

La mostra L'illusione prima di Lumière

FILIPPO D'ANGELO

BOLOGNA. I suoi primi cento anni il cinema li compie l'anno prossimo, ma le celebrazioni sono già iniziate.

Dieci brevi scenette, ognuna di trenta secondi o poco più, con in testa il celebre *Sortie de l'Usine Lumière à Lyon*, il primo film della storia del cinema.

Fino al 12 giugno

L'evento fa parte della mostra *Geografia del Precinema*, allestita in occasione del festival «Il Cinema Ritrovato» e del 50° Congresso della Federazione internazionale delle cineaste.

LA POLEMICA. Il cinema italiano ucciso dall'ideologia? Se ne discute al Premio Solinas

Questa vignetta

Una vignetta di Giuseppe Piccioni e Franco Bernini: perché no? Il regista di *Chiedi la luna* e lo sceneggiatore di *Un'altra vita* da qualche tempo si divertono a buttare giù su carta, sotto forma di disegni e strisce, le loro ironiche riflessioni sul mondo del cinema.

Appunti per un film da fare? Frammenti di uno story-board? Chissà. I due comunque minacciano altre vignette (che pubblicheremo volentieri) e intanto dichiarano all'Unità: «Nel nostro lavoro sentiamo spesso discorsi, dichiarazioni d'intenti da parte di critici, registi, addetti

ai lavori, noi stessi. Diventano talvolta parole d'ordine, mode, luoghi comuni a volte imbarazzanti. Proviamo a scherzarci sopra nella speranza che meno seriosità aiuti ad essere più seri». E così, pescando nel mazzo portato in redazione, ecco una vignetta che sembra intonarsi alla polemica innescata dall'editoriale di *Script* e ripresa nella discussione di ieri al Premio Solinas.



Ma forse è meglio dimenticare i «generi»

MICHELE ANSELMI

Sappiamo finalmente qual è il tarlo che corrode nel profondo il cinema italiano: l'ideologia d'autore. Rompendo gli indugi, un gruppo eterogeneo di cineasti, produttori e sceneggiatori ha prodotto un numero monografico di *Script* raccolto sotto il titolo roboante: «Contro l'ideologia del cinema d'autore».

Naturalmente si può discutere di tutto, senza per questo gridare al complotto berlusconiano o crocifiggere i fratelli Vanzina, ma certo colpisce la levata di scudi che viene contro l'unica risorsa residua a disposizione del cinema italiano.

bugi) e «orlandismo» (nel senso di Silvio Orlando). Ma le cose stanno proprio così? È proprio vero che il cinema, specialmente quello «di sinistra», perde colpi perché non sa ridere e racconta luoghi disastrosi popolati di gente sfidata? O perché incarna una logica produttiva idealista e anti-industriale?

Che senso ha rimpiangere i «sandaloni mitologici», i western-spaghetti, i «poliziotte-schi», i «picerini», i «movie-move» comicalotti? Oggi non funzionerebbero più. Guardate che cos'è successo in Francia con il feuilleton di cappa e spada *La figlia di D'Artagnan* che avrebbe dovuto dirigere il vecchio Riccardo Freda, maestro della serie B venerato dai francesi ma non al punto di mettergli in mano un budget miliardario: e infatti il film lo ha girato Bertrand Tavernier, regista che più sofisticato non si può.

Autori, sfida all'O.K. Corral

LA MADDALENA. Burrasca al Premio Solinas. Accuse politiche, attacchi scomposti, minacciosi proclami. E tutto a mezzo carta stampata. Mentre mezzo cinema italiano, vecchio e nuovo, è riunito alla Maddalena, qualche assente lancia bordate provocatorie o purtamente amplificate da alcuni quotidiani.

Ha iniziato Carlo Verdone, da sempre un po' provocatorio nei confronti degli autori osannati dalla critica, spezzando una lancia a favore della commedia ridanciana contro il cinema cosiddetto piagnone. Hanno proseguito Pupi Avati e Michele Placido, scagliandosi contro «le ideologie del cinema d'autore» e per un sano ritorno all'artigianato di generi. E, *dulcis in fundo* Lina Wertmüller che se la

prende con i cineasti impegnati contro Forza Italia e invita tutti a «fare il proprio lavoro», anziché gli spot elettorali anti Biscione.

Una querelle che non poteva risparmiarla il Premio Solinas, dove, guarda caso, si sta discutendo proprio di «cinema de-generi». E così il nuovo numero della rivista *Script*, un innocuo volumetto arancione di un centinaio di pagine con interventi e interviste, s'è ritrovato al centro del dibattito con grande soddisfazione dell'editore Dino Audino, che lo distribuiva somieramente ieri mattina. È soprattutto una corposa intervista a Pupi Avati la pietra dello scandalo. Perché dà al cineasta bolognese, reduce da un'incursione non proprio impeccabile nel thriller, l'occasione per prendersela con la cultura di sinistra, responsabile nientemeno che di un'insanabile frattura tra pubblico e cineasti. Smettiamola di parlare di un linguaggio incomprensibile, dice in sostanza l'autore di *L'amicizia d'infanzia*, basta con i film deprimenti abitati da un esercito di

Come una seria tavola rotonda su cinema di genere e cinema d'autore viene travolta da una polemica innescata a distanza. Ovvero, lo spettro di Berlusconi sul Premio Solinas. Che, intanto, ha assegnato anche i 25 milioni per la miglior sceneggiatura, divisi, grazie a un ex-aequo, fra *La seconda volta* di Mimmo Calopresti, Francesco Bruni e Heidrun Schleef (lo produrrà la Sacher di Moretti), e *Genete di città* di Gianluca Maria Tavarelli e Leonardo Fasoli.

DALLA NOSTRA INVIATA

CRISTIANA PATERNO

sfigati e handicappati: «Il cinema italiano ha bisogno di spalancare le finestre e far circolare aria fresca, da tutti i punti di vista».

«Se Avati ha qualcosa da dire al cinema italiano, venga qui e si metta in gioco, come tutti noi», gli replica Alessandro D'Alatri. «E sappia che io sarei pronto a farmi ammazzare per difendere il suo lavoro, quello di Verdone e anche quello di Brass. Perché credo nel pluralismo». Chiamato in causa dai riferimenti, nemmeno tanto oscuri,

al cinema della malattia e dell'handicap, l'autore di *Senza pelle*, sente aria di razzismo e intolleranza. «Ma come si fa a distinguere sani e malati? Sarebbe come dire che personaggi cattivi vanno eliminati e non si può parlare di malattia o di disagio al cinema. E poi anche Verdone ha fatto un film su una disabile, *Perdiamoci di vista*, e Lina Wertmüller ha raccontato tanti personaggi sfigati». Forse perché si è formato alla scuola pragmatica della pubblicità, le discussioni sui conte-

nuti gli sembrano oziose e preferisce guardare agli aspetti concreti del problema. «Molti di noi fanno film con meno di un miliardo. Con certi budget si può fare solo sperimentazione, e invece tutti si aspettano il capolavoro».

Su questo è d'accordo anche Vito Zagario (*Bonus Malus*): «Il problema è il contesto produttivo, altrimenti il discorso sui generi rischia di diventare ideologico». E poi c'è la questione della promozione: «Perché», si chiede Zagario, «il Dylan Dog di Soldi è andato malissimo e quello di Soavi ha retto bene?». Stesso discorso per *Senza pelle*, un po' la sorpresa di questo scorcio di stagione. «Se il film è amato a 900 milioni di incassi in tre settimane», spiega D'Alatri, «è stato grazie a un battage "fai da te" che ha portato il regista e attori in giro per la provincia italiana. «Comunque non ho niente contro il cinema di genere, anzi mi candido per il film di Natale '95», sorride il regista.

Se D'Alatri e Zagario accettano la provocazione, la vecchia gene-

razione è più severa: commenti risentiti, anche se più o meno problematici, arrivano da Monicelli, Lizzani, Damiani, Benvenuti. Ma anche da Enzo Monteleone, sceneggiatore da poco passato alla regia, che ricorda: «I successi anche all'estero del cinema italiano recente sono targati Tomatore e Amelio e Archibugi, Tognazzi e Salvatores. Opere né noiose né piagnone. E neppure di genere». E Stefano Rulli ha l'impressione che ci sia una gran voglia di salire sul carro del vincitore. In fondo, Avati non cede alle sue simpatie per Forza Italia e Lina Wertmüller è reduce dal craxismo. Silvia Napolitano, sceneggiatrice e autrice di uno dei saggi *Script*, invitava ieri a non farsi fregare il cinema dalla destra, anche a costo di fare un po' di sana autocritica. Certo che bisogna conquistare un rapporto col pubblico e una freschezza di racconto al passo con le trasformazioni con la società italiana, ma senza sposare un vecchio motto androcentro. I panni sporchi lavamoli insieme.

FOTOGRAMMI

Italiani all'estero

Il Marocco per sette registi

Donne in un giorno di festa di Salvatore Maira, *Manila Paloma Blanco* di Daniele Segre, *Veleno* di Bruno Bigoni, *Il tufo* di Massimo Martella, *Verso sud* di Pasquale Pozzessere (nella foto una scena), *Articolo 2* di Maurizio Zaccaro e *Ambrogio* di Wilma Labate. Sono i sette film italiani, indipendenti, per lo più opere prime o seconde, che da qualche giorno si offrono al pubblico marocchino delle città di Fes, Rabat, Casablanca e Tetouan.

La trasferta è frutto di un'iniziativa del Nice, New York Cinema Events, l'associazione fiorentina che, forte del gemellaggio che lega Firenze a Fes, ha deciso di proporre alcuni interessanti film delle ultime due stagioni ad un pubblico lontano ma non disinteressato del tutto nei confronti del cinema italiano. In Marocco il 75% dei film proiettati in sala viene dagli Stati Uniti, il restante 25% dalla Francia. Sono pochi, anzi pochissimi i film italiani, quasi sempre «importati» dai distributori francesi quasi sempre dopo un'uscita parigina. Un meccanismo tor-



«Verso Sud» Cristina Ghergo

tuoso, devono essersi detti quelli del Nice, che organizzando la rassegna marocchina (e un dibattito sui problemi della diffusione del cinema italiano in Nordafrica si è svolto giovedì 26 maggio) si sono chiesti se non fosse più giusto per i distributori italiani andare a vendere i propri film sul luogo senza passare dalla Francia.

Sceneggiatori

Hollywood lo premia la giustizia lo condanna

Ha vinto, insieme ad altri quattro giovani autori, il prestigioso concorso per nuovi sceneggiatori del Winter Workshop di Hollywood, sponsorizzato dai più grossi nomi della mecca del cinema, da Spielberg a Stone. Ma non può andare a ritirare il premio: Kenneth Gay è nel braccio della morte a San Quentin, condannato alla pena capitale per aver ucciso un poliziotto nell'83. Gay scrive per passare il tempo, forse per non pensare ad altro in attesa di conoscere la sua sorte legata al sottile filo dei ricorsi continuamente presentati per sfuggire alla camera a gas. A *children's story* ha colpito i giurati «per la sua umanità» ed è stato giudicato di gran lunga il migliore tra i 170 lavori presentati. Il soggetto scritto da Kenneth Gay racconta la storia di nove bambini handicappati che si ritrovano soli nella foresta per la morte del loro accompagnatore e che, nel tentativo di mettersi in salvo, scoprono che cosa siano in realtà capaci di fare.

Fox-Warner

Conteso dalle majors un copione sull'Aids

Che *Philadelphia* sarebbe stato solo il primo era prevedibile. In Usa, la corsa al film sull'Aids si è già scatenata. Per un copione sulla malattia del secolo sono ai ferri corti due giganti di Hollywood, la Twentieth Century Fox e la Warner Bros. Al centro della contesa il racconto di uno scrittore del *New Yorker*, Richard Preston, dal titolo *Crisis in the hot zone*. Ambientata nel laboratorio scientifico dell'esercito americano, la storia parla della scoperta di un virus micidiale in grado di mettere k.o. il genere umano. Le due majors, non senza aver tentato di tutto per farsi fuori l'un l'altro, hanno offerto la parte dei protagonisti a Robert Redford e Jodie Foster. Il cachet per il primo offerto dalla Fox è di sette milioni di dollari (più il 15 per cento sugli incassi). Per la Foster, sono stati messi sul tavolo 5 milioni di dollari (più il 7 per cento sugli incassi). Dallo scontro è uscita vincitrice, per il momento, la Twentieth Century Fox.



SOSIA. L'uomo che vedete nella foto non è Charlie Chaplin. È Katsumi Mikoshiba. Ovvero, l'attore giapponese che lo imitava, in commedie girate in Giappone negli anni '20. Chaplin è l'attore più interpretato... da altri attori da Leslie Henson, che lo imitava già nel '16, a Robert Downey jr., protagonista del film biografico diretto da Richard Attenborough nel '92